



Licenziare gli statali Polemiche nel governo

- **Fornero insiste: la normativa dei pubblici come quella dei privati**
- **Il ministro Patroni Griffi tiene il punto**
- **Poi scrivono insieme: è solo uno strumento**

VALERIO RASPELLI
ROMA

Scontro, e infine tregua, sul licenziamento degli statali. Una giornata ad alta tensione tra i ministri Fornero e Patroni Griffi si conclude in serata con un complicato equilibrio che porta ad una nota congiunta molto secca ma che, in sostanza, non risolve il problema. La *moral suasion* di Mario Monti porta dunque ad un armistizio traballante.

Il botta e risposta tra la titolare del Welfare, e firmataria di una riforma del lavoro che rende più semplice il licenziamento dei dipendenti privati per ragioni economiche, e il ministro della Funzione pubblica verte sempre sullo stesso punto: l'equiparazione delle possibilità di licenziare.

Elsa Fornero era tornata all'attacco dei dipendenti pubblici, suo bersaglio preferito, sebbene non siano di sua competenza. La ministra del Welfare ribadiva che «tenendo conto delle specificità del pubblico impiego, auspicio il più possibile la parità di trattamento tra dipendenti pubblici e dipendenti privati».

L'oggetto del contendere, la licenziabilità dei dipendenti statali, era acclarato. Fornero infatti stava rispondendo alle dichiarazioni del collega (e competente in materia) Patroni Griffi. Il quale, di prima mattina, aveva dichiarato: «La delega sulla riforma del lavoro pubblico è sostanzialmente pronta (figlia dell'accordo con i sindacati del 3 maggio, ndr), ci sono un po' di contrasti e c'è un'aggravante perché sono sepolti in Parlamento per l'iter dell'anticorruzione, non so se mercoledì potrà essere in Consiglio dei ministri». Poi la rassicurazione: «Con il ministro Fornero non

ci sono però contrasti - garantiva il ministro - . Non viene meno la valutazione del merito, ma si tratta di far funzionare il sistema che fino ad oggi non ha funzionato», ha spiegato Patroni Griffi. In particolare sciogliere il nodo dei licenziamenti «non sarà semplicissimo» per il Parlamento, perché bisogna definire la «responsabilità dei dirigenti per il pagamento degli eventuali indennizzi».

Passano pochi minuti ed Elsa Fornero smentiva il suo collega.

La «parità di trattamento» invocato riguarda i licenziamenti. E poca serviva la sottolineatura che «questo non significa chiedere la libertà di licenziamento nel pubblico impiego». «C'è una delega ad un mio collega di governo - ricordava Fornero a margine della sua visita odierna al Centro per l'impiego della provincia di Torino - e rispetto le deleghe date dal presidente».

Il comunicato serale è invece un capolavoro di diplomazia ed equilibrio, dando ragione ad una parte in una riga, e all'altro nella riga seguente. «Il primo

obiettivo della delega che presto sarà discussa dal Consiglio dei ministri - sottolineano i ministri della Funzione pubblica e del Lavoro, in una nota congiunta - è migliorare la Pubblica amministrazione. Il secondo è renderla più efficiente. Il terzo è aumentare la sua produttività. Il quarto è fare in modo che sia più trasparente». Per Filippo Patroni Griffi e Elsa Fornero «i licenziamenti sono una sanzione e possono essere un deterrente. Dunque sono uno strumento, non l'unico. L'importante - aggiungono - è che ci sia una Pubblica Amministrazione al servizio dei cittadini e di un sistema economico inclusivo».

I SINDACATI: LINGUAGGIO DA BAR

Durissimi, anche se hanno parlato prima della nota congiunta serale dei ministri, i sindacati, che già due settimane fa, al primo affondo della ministra, avevano risposto ricordando come i dipendenti pubblici vengano già licenziati. «Sui licenziamenti nella pubblica amministrazione la ministra Fornero è solita utilizzare argomenti da bar - attacca Rossana Dettori, segretario generale Fp-Cgil - . Ma questa volta ha superato il limite. Sembra quasi non sapere che l'articolo 18 è valido per tutti - aggiunge - ma non può essere applicato a tutti allo stesso modo. È un concetto semplice, alla portata di tutti coloro che conoscono le leggi. Quello del ministro del Lavoro è un modo populista e semplicistico di mettere gli uni contro gli altri, un atteggiamento irresponsabile», conclude Dettori.

«Il ministro Fornero auspica parità di trattamento tra lavoratori pubblici e privati? Bene, iniziamo dal rinnovare i contratti», è la risposta dei segretari generali di Cisl Fp, Giovanni Faverin, e Cisl Scuola, Francesco Scrima. «È del tutto fuori luogo ostinarsi a chiedere regole che già ci sono, alimentando la falsa idea di un settore pubblico iperprotetto», concludono.

A difesa del ministro arriva Giuliano Cazzola, Pdl: «Ancora oggi nei confronti di Elsa Fornero si sono usate, in ambienti sindacali, espressioni violente ed offensive in risposta ad opinioni sicuramente discutibili ma legittime (anzi, nel caso della disciplina del recesso nel pubblico impiego persino condivisibili). Non ci si meravigli poi se il ministro sia oggetto sovente di tentativi di violenza fisica».



...
Rossana Dettori, Fp-Cgil: la ministra del Lavoro fa populismo per mettere gli uni contro gli altri

LA SCHEDA

Superiori e Atenei, gli «incentivi» per i bravi

Ecco una bozza stringata del decreto. Per le superiori si prevede lo «studente dell'anno». Ogni istituto sceglierà tra chi avrà i voti più alti alla maturità, a partire da 100, tenendo conto della media degli ultimi tre anni, dell'impegno sociale e del reddito familiare. Il migliore avrà una riduzione almeno del 30% delle tasse per l'iscrizione al primo anno di università e una borsa di studio aggiuntiva. Con la card "Iomerito" otterrà sconti per musei e trasporti.

All'Università pPremi per docenti e ricercatori universitari, dopo una valutazione pregevole della loro didattica, secondo criteri stabiliti con regolamento di ateneo.

Chi è a tempo pieno dovrà garantire 100 ore di didattica frontale ogni stagione, 80 ore per chi è a

tempo definito. Gli studenti che hanno ottenuto i crediti formativi universitari previsti e con votazione media non inferiore a 28/30 possono sostenere l'esame di laurea con un anno di anticipo.

Gli Atenei forniranno un elenco del 5 per cento dei laureati più bravi: saranno pubblicati sul sito del ministero dell'Istruzione e avranno una corsia privilegiata verso il lavoro grazie a incentivi fiscali applicati ai datori di lavoro per due stagioni.

Resta il numero chiuso per Medicina e Architettura, ma per ogni facoltà le matricole dovranno sottoporsi al "test diagnostico" per capire se sono tagliate o no per quell'indirizzo (oggi uno studente su cinque abbandona l'università dopo il primo anno).

Fiscal compact, ideologia elevata a rango di legge

IL COMMENTO

RONNY MAZZOCCHI

SEGUE DALLA PRIMA

Oggi nemmeno il dirigente politico meglio disposto verso la linea rigorista imposta dalla Germania sarebbe pronto ad affermare che il trattato che ne è scaturito rappresenti quel nuovo pilastro politico ed economico in grado di traghettare l'Unione europea fuori da una crisi che appare sempre più letale. I presupposti teorici su cui si basa sono discutibili e tutt'altro che largamente condivisi dagli addetti ai lavori. Non serve essere keynesiani per capire che elevare al rango di legge costituzionale un'ideologia non è mai una buona idea. Il Fiscal Compact non è un dato di fatto: è un'opinione della destra a cui si è voluta dare forza di legge. Il livello di indebitamento ottimale o la quantità di deficit consentita ogni anno non

sono invariabili nel tempo e nello spazio, ma dipendono da una serie di fattori che sarebbe assurdo ignorare. Eppure il trattato firmato all'inizio di marzo dai 25 capi di governo dell'Ue ha trasformato vincoli arbitrari in autentici oggetti di culto. Nessuno, né in sede di redazione né nelle settimane successive, si è preso la briga di spiegare seriamente per quale motivo abbiano senso gli obblighi particolari che lo definiscono e che tutti i Paesi dell'Eurozona dovrebbero recepire. Chiedere di approvare un dispositivo ideologico mal concepito e mal strutturato, mirante unicamente a proibire una gestione pragmatica della politica fiscale è tanto paradossale quanto l'idea di fare una guerra che ponga fine alle guerre.

Allo stesso modo, utilizzare la crisi per trasformare l'opinione di una parte politica in un indiscutibile dato di fatto è rozzo opportunismo ideologico. A minare il Fiscal Compact c'è pure l'evidenza

empirica. Il rigore praticato indipendentemente dalla contingenza economica ha mostrato negli ultimi mesi il suo volto feroce, facendo ripiombare l'intero continente in una recessione che - soprattutto sul fronte occupazionale - si preannuncia ancora peggiore di quella del biennio 2009-10. Non soltanto la Francia si è rifiutata di firmare il trattato così com'è, ma anche la Germania ha dovuto rimandare la ratifica a causa delle posizioni critiche assunte sia dai socialdemocratici che dagli ecologisti. Da più parti in Europa è stata avanzata la richiesta di modificare l'accordo raggiunto e affiancare alla parte correttiva un serio impegno non solo a favore di piani di investimento per rilanciare la crescita, ma anche di risoluzioni capaci di mettere in comune parte del debito sovrano e di sgravare le spalle dei cittadini delle ingenti spese legate al salvataggio delle banche private. Sarebbe davvero assurdo che l'Italia, invece che accordarsi a queste

legittime richieste, decidesse di procedere ad una rapida ratifica del trattato. Il diffuso timore che questo attendismo possa produrre una perdita di fiducia negli impegni presi dal nostro Paese è totalmente privo di fondamento. In pochi mesi il nostro tanto bistrattato Parlamento è riuscito ad approvare una serie di dolorose correzioni fiscali per rispettare gli ambiziosi obiettivi di bilancio stabiliti nell'accordo raggiunto dal governo Berlusconi con la Commissione europea. Posticipare la ratifica in attesa delle decisioni dei prossimi meeting europei sarebbe davvero la risposta più onesta alla pretesa di firmare un contratto vincolante senza conoscerne il contenuto. Sarebbe soprattutto un gesto nobile da parte di una classe dirigente autenticamente europeista per incoraggiare un cambiamento di rotta su scala continentale senza il quale l'intera Europa rischia di affondare.

